

Può l'arte essere triste?

di LAURA LO COCO

Mentre ascoltavo *The Dark Side Of The Moon* dei Pink Floyd mi sono trovata a pensare di essere passata da stati emotivi completamente diversi in pochissimi minuti, e con un'intensità travolgente. Certo, non è che tutte le volte mi capita di cadere in una trance di questo tipo, ma questa volta, tornata "sana" dopo il torpore di questo "viaggio", mi sono chiesta se l'intento di Roger Waters e compagni fosse stato quello di rattristarmi o ipnotizzarmi o rinvigorirmi. Magari l'intento dei Radiohead è quello di deprimermi? O quello di Monet di rilassarti, Dalí scioccarti, Kubrick spaventarti, Boccaccio farti ridere? Mi è sembrata un po' semplicistica come osservazione. Forse non è l'intento dell'artista: ma non posso evitare di provare quelle emozioni.

Quando una cosa bella finisce, quando mi allontano da una galleria d'arte, quando mi allontano dalla Westminster Abbey o finisco un libro, so che mi sto allontanando da qualcosa che continua a sfuggirmi e che raccoglie probabilmente il senso per cui sono lì. Mi sento di perdere qualcosa ogni passo in più che faccio, ogni secondo che passa e che mi avvicina alla fine della canzone, del film, ogni volta che vedo che le pagine si assottigliano e sto arrivando alla fine. Forse è anche per questo che qualcuno diceva che la fine è la parte più bella e più importante di un'opera: è la parte che precede il silenzio, il vuoto, e deve avere un senso che estenda la sua presenza, altrimenti tutto il resto è buttato. Ma

queste sono divagazioni.

Se il trauma dell'allontanamento è così grave, non posso pensare che ciò da cui ci allontaniamo è un semplice stato d'animo. Del resto è indubbio che un'opera d'arte rattristisca, o deprima. Un'altro esempio: *La vita è bella*, di Benigni. È un film che diverte con la macchietta che è Guido, rattrista quando il nostro personaggio viene fucilato, riempie di ottimismo quando il bimbo salta sul carro armato. Così al termine rimane il ricordo degli stati d'animo passati e ci viene da dire che è stato un film... triste? No, non direi. Allegro? Nemmeno... e mi tocca ricorrere al solito e inflazionato "bello".

Io penso che ciò che rimane al godimento e al conseguente allontanamento da un'opera d'arte è un'intuizione più che un'emozione: l'artista vuole portarci in un luogo, per farci vedere qualcosa che lui ha visto. Per condurci lì è necessario che ci accompagni perché, per restare nella metafora, solo lui conosce la strada. Il mezzo migliore che ha per accompagnarci sono le emozioni, unite ai colori, le parole, le note, il marmo. Così, perché possiamo seguire il Bernini e capire cosa ha visto, dobbiamo soffrire perché Dafne sta diventando una pianta di alloro. Ma al termine, usciti da Villa Borghese, al termine di uno qualsiasi di questi viaggi, l'emozione lascerà lo spazio all'intuizione di cui l'artista ci ha fatto partecipi.

Probabilmente è qualcosa che sappiamo già e per questo ci sentiremo meno soli, non gli unici ad aver capito cosa pure Roger Waters ha capito o magari è qualcosa che non abbiamo mai capito e ci farà vivere una bellissima epifania rendendoci un passo più vicini alla completezza.